

Life & Style

La virtù dell'inviato è l'onestà. Budapest '56 e il panzer kardinal

GIUSEPPE DI FAZIO

La virtù del giornalista, scriveva Indro Montanelli, «è racchiusa in gran parte, se non per intero, in questa semplice e difficile parola: onestà». Nell'epoca della post verità e delle bufale propinate in larga scala come informazione, quelle parole del grande maestro del giornalismo italiano aiutano a entrare nel cuore del tema della comunicazione oggi. Il giornalista "onesto", infatti, non è appena colui che non scambia le notizie in favori, ma soprattutto chi riesce ad accettare e a raccontare la verità dei fatti anche quando questi vanno contro le proprie previsioni. Osservare la realtà, piegare le proprie opinioni all'evidenza dei fatti, raccontare: al tempo della globalizzazione, l'informazione può ripartire con successo solo da questo metodo antico e semplice, capace di risvegliare le menti e i cuori.

Due esempi, presi da epoche diverse, ci aiutano a capire quanto questo metodo sia prezioso e possa cambiare, se non il corso della storia, almeno la vita di chi lo pratica e di chi lo fa proprio.

Il già citato Indro Montanelli fu uno dei pochi giornalisti occidentali a raccontare dal vivo la rivolta ungherese del 1956. L'allora inviato del "Corriere" s'era ritrovato a Budapest per una coincidenza. Quando, infatti, cominciò la rivoluzione, Montanelli era in Austria assieme all'ambasciatore italiano. E da lì, avvertito di quanto stava accadendo, con un collega s'affrettò ad andare in auto in Ungheria. «Quando arrivammo nella piazza principale di Budapest - racconta Montanelli - al posto della faraonica statua di Stalin trovammo soltanto i suoi due stivali che puntavano verso il cielo come due braccia levate per disperazione».

I ragazzi di Budapest e l'orso sovietico

La rivolta cominciata con una manifestazione studentesca davanti agli uffici di rappresentanza della Polonia s'era presto trasformata in una protesta antisovietica e, addirittura, il primo novembre il leader ungherese Nagy avrebbe annunciato l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia. Da lì a qualche giorno arrivarono i carri armati sovietici che ristabilirono l'ordine in un bagno di sangue. Di fronte all'avanzata di 5mila blindati sovietici, il fatto nuovo fu la rivolta dei ragazzi di Budapest.

Montanelli, che era un liberal di destra, vide e raccontò con estrema onestà intellettuale i fatti e, per questo, ebbe tutti contro.

«Come sempre - avrebbe scritto in seguito il grande Indro - fra gli intellettuali del nostro Paese non ci fu una guerra tra una verità e una menzogna, ma fra due menzogne, quella di sinistra e quella di destra, concordi nell'etichettare quella di Budapest come una controrivoluzione: la sinistra per screditarla come roba non sua, la destra per accreditarla come roba sua».

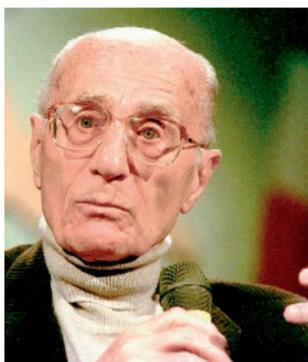
Montanelli non cercò di offrire vantaggio alla propria ideologia o alla propria area politica usando i fatti strumentalmente. Egli riferì ciò che vedeva, anche se questo contraddiceva le sue speranze e alcune sue convinzioni.

«Quell'insurrezione - sostenne - non si doveva all'impatto di forze controrivoluzionarie esterne al sistema, come s'affrettarono a scampagnare tutti i partiti comunisti d'Occidente, ma era nata dentro il regime comunista, e tutto si riprometteva fuorché la restaurazione



BUDAPEST 1956, LA RIVOLUZIONE UNGHERESE E LA REPRESSIONE SOVIETICA. SOTTO, COPERTINA DER SPIEGEL DEDICATA A RATZINGER

Quei giornalisti che si lasciano guidare dalla realtà



INDRO MONTANELLI

dei valori borghesi. E questo fu il senso delle mie corrispondenze dall'Ungheria, che produssero il solito risultato: coalizzare contro di me tutta l'intelligenza italiana».

Il giornalista ateo e il panzer-kardinal

Il secondo esempio ci viene da un giornalista tedesco, Peter Seewald (Bochum, 1954) che ha lavorato per il settimanale di estrema sinistra "Passauer Kleine Zeitung", poi per lo "Spiegel" e lo "Stern" e, infine, per la "Süddeutsche Zeitung Magazin". A metà degli anni Novanta venne inviato a Roma per

realizzare una lunga intervista con l'allora cardinale Joseph Ratzinger, dipinto dalla stampa tedesca come un cardinale-panzer, senza umanità, arroccato a difendere la dottrina della fede.

Al tempo di quella prima intervista che sarebbe poi stata raccolta in un libro (Il Sale della terra, 1996) Peter Seewald aveva abbandonato la Chiesa ormai da lungo tempo. Nato da famiglia cattolica, negli anni della contestazione aveva abbracciato il marxismo. Aveva poi lavorato, come firma di punta, nella laicissima "Süddeutsche Zeitung".

Scrivendo Seewald nel 1996: «Un tempo bastava sedersi in una chiesa per sentirsi in qualche modo bombardati dalle particelle della fede che nei secoli vi si erano depositate. Ma ora ogni certezza era incrinata dal dubbio, ogni tradizione pareva vecchia di millenni e superata. Alcuni ritenevano che la religione dovesse adattarsi ai bisogni dell'uomo. Altri pensavano che il cristianesimo fosse sopravvissuto a se stesso, non fosse più all'altezza dei tempi e avesse perso la sua ragion d'essere».

In quel periodo, in un incontro con Seewald, lo psicoanalista e teologo cattolico Eugen Drewermann descriveva così Ratzinger: «Un uomo senza sangue nelle vene, senza

calore. Un uomo assetato di una vita che gli è preclusa. Non oso nemmeno immaginare quanto cinismo debba abitare in una persona che si rende conto che le domande sulla fede diventano solo questioni di ordinaria amministrazione e di potere».

Ebbene, Seewald, ormai lontano dalla Chiesa e dalla fede, con questa idea di Ratzinger, incontra a più riprese il cardinale, poi divenuto Papa Benedetto XVI. Cosa gli accade? Cosa comprende?

«Il Cardinale - dice Seewald - non mi ha mai chiesto nulla del mio passato o del mio stato di vita».

Il giornalista tedesco ben presto si rende conto che «l'idea che l'opinione pubblica aveva di Ratzinger non corrispondeva al vero».

Seewald comincerà, quindi, ad apprezzare la ragionevolezza e l'abbraccio all'umano che la fede acquista in Ratzinger. Così, anziché piegare l'evidenza al proprio pregiudizio, Seewald comincia a piegarsi lui alla realtà che vede.

Il problema diviene opportunità

E racconta Ratzinger così come lo vede. E qualcosa cambia anche in lui. «Cosa è cambiato in me in questi anni? Preferisco stare sulle differenze esterne. E si tratta di qualcosa di molto semplice: avevo lasciato la Chiesa e ora sono tornato. (...) Ho imparato a guardare la religione non più come un problema, ma come un'opportunità. Un'avventura. Una scoperta di una nuova dimensione di crescita, senza la quale non si può più vivere».

Leali con la realtà

Scrivendo Mino Monicelli che «il giornalista, dacché è nato, non è mai stato imparziale. (...) Il giornalista non è un registratore, ma un selezionatore». I fatti, è vero, li raccontiamo sempre da un punto di vista. Particolare. Ma si tratta di vedere se ci interessa andare al fondo delle notizie, per indagarne l'intima verità, o se preferiamo restare arroccati nelle nostre opinioni o, peggio, a difendere i nostri (o altrui) interessi.

Onestà, scrive Gianpaolo Pansa, è «cercare di capire i fatti che accadono e riferirli in modo completo al lettore. Anche quando non ci piacciono o fanno a pugni con le cose che amiamo». Questa è la difficile arte del giornalismo. Anche in questi tempi in cui si vorrebbe sostituire la ricerca della verità con un semplice algoritmo. Ma non sempre - come dimostrano gli esiti di certe primavere arabe o la recente storia americana - il vero si sposa con ciò che pensa la maggioranza.

INCONTRI

I Soliloqui di S. Agostino per scorgere l'ordine di Dio

GIOVANNA GIORDANO

Nel 387 dopo Cristo, più o meno mille e seicento anni fa, Agostino che non era allora ancora santo, a settembre in campagna in Brianza, pieno di gioia nel cuore per la sua conversione, dialoga con se stesso.

«Soliloqui» è il testo che questi invisibili dialoghi trattiene, ora ristampati da Mondadori per la Fondazione Valla (a cura di Manlio Simonetti). Pietro Citati ha letto e recensito il libro e, sempre su sua seugue, l'ho preso anch'io fra le mani e mi sono immersa nella serenità di queste pagine.



Agostino in pianura dunque intreccia questi dialoghi con se stesso, ovvero con la sua Ragione che chiama "R.", mentre chiama se stesso "A.", Agostino. Immagino il sole tiepido del settembre di quell'anno lontano e le sue preghiere prima dell'alba e il silenzio dentro il quale era immerso e che gli parlava di Dio. E a Dio modula una lunga preghiera nelle prime pagine e con una melodia che sembra un canto d'amore si rivolge a lui: «Comanda, ti prego e ordina tutto ciò che vuoi, ma guarisci e apri le mie orecchie». Tu, «Dio che dal nulla hai creato questo mondo che agli occhi di tutti si presenta bellissimo». Ancora più bello il verso in latino «quem omnium oculi sentiunt pulcherrimum». E in questo mondo bellissimo fatto di silenzio e di pace interiore la ragione sua interna lo

spinge alla ricerca della strada più chiara.

Agostino non è un tamburo dove tutto rimbomba e nessuno mai colpisce il suo animo saldo. Ma anche se la via è tracciata, lui richiede a se stesso ancora maggiore chiarezza. «Se questo mondo durerà per sempre, è vero che il mondo durerà per sempre?». Come è meglio conoscere: con il senso o con l'intelletto? Ma la ragione trova una risposta: «Lo sguardo dell'anima è la ragione». Tutto parte dallo sguardo, dall'occhio che ha capacità di vedere dentro l'apparenza delle cose. Lo sguardo parte dalle piccole cose per arrivare a comprendere le grandi e Dio fra tutte. «Non avere fretta, non abbia-

SOLILOQUI
A CURA
DI MANLIO SIMONETTI



mo altro da fare» se non essere pronti a scorgere nelle meraviglie del mondo l'ordine incantevole dell'opera di Dio. Non occorre la sapienza per arrivare in alto ma la pulizia della mente.

Mentre leggo queste pagine navigo verso la pace che non trovo. So che non raggiungerò la sapienza estrema perché la mia vita è corta e così la mia vista. Non conosco ancora me stessa ma benedico il respiro e le pagine di questo libro antico.

www.giovanngiordano.it

SCRITTI DI IERI

Offensivi i privilegi dell'indagato Fini

TONY ZERMO

Ormai Gianfranco Fini non sorprende più. Però mi chiedo come mai la magistratura che avrebbe accertato la sua complicità in reati gravissimi, non provveda a togliergli la scorta e il privilegio dell'appartamento e della segreteria che spetta a tutti gli ex presidenti della Camera. Ma è possibile che in Italia personaggi scoperti in fallo dalla magistratura continuino ad avere costose provvidenze da parte dello Stato? Uno come Fini dev'essere ridotto allo «stato laicale» senza tutele istituzionali.

Per ridurre la sua responsabilità a semplice dabbennaggine (ricordate quando disse «sono un coglione, ma non un corrotto»?) ha cercato in tutti i modi di dissociarsi dal cognatino rifugiandosi a Dubai e persino dalla moglie Elisabetta Tulliani e dal suocero, ma la Procura di Roma avrebbe prove di un suo coinvolgimento nei traffici di Francesco Corallo, il catanese top manager dello slot machine, fin dal 2002 quando arrivò ai Caraibi con 14 persone, compreso l'ex ministro A-

dolfo Urso. Sarebbe stato Fini a dire a Corallo: «Dovete aiutarmi a comprare una casa a Montecarlo». Il cognatino voleva un appartamento con vista mare, ma i prezzi sono altissimi, così è spuntata la casa che costava poco perché era un regalo della nobildonna Colleoni ad An.

Si è saputo anche che il 15 dicembre 2015 il cognatino di Fini aveva in programma una visita a Catania, non si sa bene perché, ma poi aveva preferito volare subito a Dubai. La Procura ha fatto sequestrare 5 milioni alla famiglia Tulliani in quanto frutto di complicità nel riciclaggio di oltre 200 milioni da parte di Francesco Corallo.

Siamo certi che la Procura di Roma approfondirà tutti gli aspetti, ma intanto vorremmo che a Fini si togliessero tutti i privilegi, perché se continuasse ad averli sarebbe uno schiaffo al buon senso degli italiani. Lasciargli la scorta sarebbe una indecenza. Attualmente in carcere c'è solo Francesco Corallo per corruzione e riciclaggio, ma gli altri sono ancora liberi con il facile approdo negli Emirati arabi sull'esempio di Amedeo Matacena jr.

